

PASSEGGIATE

A

“Sanguiniamo tutti allo stesso modo”. Non riusciva a toglierselo dalla testa, come un’emicrania, queste cinque parole; gli sembravano misteriose e piene di significato, potevano spaventare o consolare, redimere o tentare. Era il loro secondo incontro, ancora per caso. Un sabato di sole, libri ad ammuffire e lui non aveva trovato niente di meglio da fare che uscire a comprare le cartine e qualche birra, il miglior aperitivo che lui conoscesse prima di una lunga cena alcolica con gli amici. Gli piaceva passeggiare, gli sembrava di partecipare al moto del mondo, allo svolgersi della vita, a quel panta rei di liceale memoria; percorreva strade assolate, a primavera ormai matura è già piacevole, come piacevole era la sensazione che si stava impadronendo di lui: un misto tra ozio e attesa per la serata che gli fece inconsapevolmente aumentare il passo, quasi ad accelerare il trascorrere delle ore. E svoltato l’angolo...paff...lei era lì, ferma, sigaretta e telefonino tra le mani e la solita aria scazzata di chi sembra essere stato portato lì con la forza. Aveva lunghi e lisci capelli neri e si intravedevano timidi riflessi rossi, complice il sole. Ma la cosa che maggiormente lo affascinava era la sua pelle olivastrea, dello stesso colore degli occhi: un elemento rimandava all’altro come un onirico gioco di specchi, uno spettacolo di cui lei era attrice (forse) inconsapevole e lui unico e privilegiato spettatore. Le piaceva “la siciliana”, come la chiamavano i suoi amici, le piaceva senza riserve. A volte si sforzava di farsi impressionare da quella bocca un po’ troppo grande ma dopo appena qualche secondo già vi si immaginava immerso, confuso da precipitose fantasie; altre volte invece rideva di gusto di quelle gambe un po’ storte “potrebbe fare il calciatore” pensava, ma mille ore almeno avrebbe lui voluto giocare tra loro. Si sforzò di non pensare a queste cose e mentre chiacchieravano più di una volta notò una piccola cicatrice alla base del collo; chiederle come se la fosse procurata fu un ottimo pretesto per sfiorarla. Gli piaceva sempre cercare un contatto fisico, pensava fosse un sinonimo di sicurezza e affabilità, si sentiva più “friendly”. E poi in natura solo il contatto può provocare una scintilla...e lui la scintilla la sentì! Parlarono per qualche minuto, una di quelle chiacchierate senza pretese, ma fu contento di ascoltare, appena prima di salutarla,

quell'accenno di confidenza, quel dire e non dire, quel "sai che ore sono? Ho spento il telefono, non voglio sentire più nessuno!"; gli sembrò determinata e immaginò una litigata, magari con il ragazzo o con un suo surrogato, pensò "forse ora è libera", e fantasticando così continuò la sua passeggiata più leggero, sollevato; provò quel misto di ansia e gioia che da tempo gli mancava e ne fu anche un po' impaurito. Un respiro profondo, "forse la rivedo domani" si sorprese a pensare, e già questa speranza gli bastava.

B

Da qualche parte, nel suo regno di ombre, Morfeo scioglie i cavalli dell'incubo e loro vanno da lei al galoppo...

Così un poeta avrebbe descritto la notte appena trascorsa di Alessia; sentiva il suo cervello rantolare e premere verso l'esterno ma fu una seta biblica a costringerla giù dal letto. "Mai più gin" pensò infilandosi le pantofole: mentre beveva diede uno sguardo all'orologio e non fu contenta di sapere che erano le tre del pomeriggio; pensò a sua madre "voi scambiate la notte per il giorno" le avrebbe detto. Era stata una serata nervosa e amara quella di ieri ma era riuscita a trasformare la rabbia in euforia (questo le bastava) e non importa se il prezzo da pagare era una lingua coloro prozac scaduto e una bocca ruvida e asciutta. Ben presto tornarono i pensieri che l'avevano intristita la sera precedente: le cose con il suo ragazzo non andavano bene e, nonostante lei l'amasse (o almeno così credeva) non riusciva a fare ameno di porre ostacoli, tanto finti quanto difficili. Si sentiva svuotata e delusa, più da se che da lui, ma questo non le impediva di incolparlo per quel suo carattere un po' spigoloso e per quelle poche parole un po' pesanti della sera prima. La cosa più stancante di quando litighi per giorni interi con una persona è che perdi di vista i punti iniziali di scontro, quelli che contano, per tuffarti in un mare di chirurgici insulti e di risposte date a domande che non ricordi più. Pensieri su pensieri, tutti inutili. Aprì la finestra, quasi come se con quel gesto volesse far cambiare aria anche nella sua testa e quel sole e la città, docile ma viva, sembravano salutarla; si affrettò a chiudere la finestra e mentre si spazzolava i capelli pensava a quando da bambina le bastava questo gesto per sentirsi bella. Decise di scendere al bar, il telefonino e un po' di spiccioli erano il massimo

che le sue tasche potevano contenere,e poi non le serviva altro;caffè e sigaretta;bip-bip!Stavolta il telefono non sputava ancora insulti, ma raccontava la tristezza di chi se ne va con il passo pesante ma deciso, costretto; spense il telefono e continuò a fumare con calma.Scambiò due chiacchiere con un ragazzo che aveva visto un paio di volte all'università,ma questa conoscenza così superficiale non gli impedì di toccarle il collo,cosa che la infastidì molto.Fumò un'altra sigaretta, lo sguardo fermo su un albero.Tornò a casa e preparò la borsa: un'ora di treno la separava da un abbraccio.

CODUTO ALESSANDRO